

## COMMITTENZE E MONUMENTI FUNERARI NELLA HISPANIA TARRACONENSIS

*Anna Maria ROSSETTI*

*I Scuola di Specializzazione in Archeologia  
dell'Università "La Sapienza" di Roma*

### **Riassunto**

Il presente articolo muove dal considerare il monumento funerario romano nella sua qualità di grande depositario e trasmettitore di messaggi individuali e dunque inteso come campo d'indagine privilegiato della società che lo produce. Sulla base di tali premesse, vengono trattate caratteristiche e diffusione di alcune classi monumentali tra le più ricche e documentate nella *Tarraconensis*. Se, da una parte, l'evidenza archeologica, pur offrendo spunti interessanti, impedisce quasi sempre l'attribuzione dei singoli edifici a ben determinati individui, dall'altra, l'immagine generale che se ne ricava è quella di una committenza privata, anche facoltosa, ma non esasperatamente autocelebrativa, nelle cui scelte tipologico-strutturali e tematico-decorative appare evidente l'origine medio-italica.

### **Resumen**

El presente artículo considera el monumento funerario romano como depositario y transmisor de mensajes individuales y por lo tanto como campo de investigación privilegiado de la sociedad que lo produce. Desde semejantes premisas se tratan las características y la difusión de algunos tipos monumentales de los más ricos y documentados de la *Tarraconensis*. Si por una parte la evidencia arqueológica, aunque ofrece elementos interesantes, impide casi siempre la atribución de edificios a individuos determinados, por otra parte la imagen que se obtiene es la de la existencia de encargos de privados, adinerados pero no excesivamente autocelebrativos, en cuyas elecciones tipológico-estructurales y temático-decorativos parece evidente el origen medio-italico.

## I. Monumentum est quod memoriae servandae gratia existat (Dig. 11, 7, 2, 6)

Molte e diverse sono le prospettive possibili (sociale, legale, giuridica, psicologica e così via, oltre che, naturalmente, tipologica ed iconografica) attraverso cui avvicinarsi al monumento funerario romano. Certo, l'aspetto che appare tra i più significativi ed immediatamente percepibili è quell'ansia di visibilità, quel bisogno di mostrarsi da parte del suo committente, *civis* o no che fosse, forte a tal punto da caratterizzare il sepolcro monumentale (e non) come un vero e proprio veicolo di contenuti e come tale percepito dall'uomo romano nella quotidianità.

Nella quotidianità e nel paesaggio. Ferme restando infatti, l'impossibilità di generalizzare dovuta alle diverse topografia necropolitana e strutturazione monumentale assunte dalla varie aree sepolcrali nel corso della storia di Roma e da un estremo all'altro dell'impero, è indubbio che allo sguardo del viandante che si fosse avvicinato ad una città romana, si offriva una visione, se non comune, davvero molto frequente; la visione di un suburbio più o meno affollato, secondo i casi, di coltivazioni, piccole industrie, ville suburbane di varia categoria, ma dove senza dubbio l'elemento di maggior impatto, capace di caratterizzare il paesaggio, erano le tombe, i sepolcreti che si estendevano lungo le direttrici delle vie d'accesso alle città. Così, dalle più semplici stele funerarie ai monumenti più ricchi e ostentativi, questa "città dei morti" finiva spesso per circondare la "città dei vivi", in aperto dialogo con i passanti. In tal modo le antiche prescrizioni del "*ius sepulcrorum*"<sup>1</sup>, che regolano questo costume d'interrare al di fuori dei limiti del pomerio, si trovarono a coincidere pienamente con ben altre esigenze dell'uomo romano e della sua civiltà. I monumenti che si susseguivano all'entrata delle città, erano in grado di fornire ai loro titolari un magnifico strumento di trasmissione di valori simbolici, erano cioè, il riflesso, la conferma, la prosecuzione persino, di tutte le competizioni, le differenze di rango e fortune sussistenti in vita, le quali, anzi, proprio nella monumentalità ed eternità del sepolcro, trovavano un'altissima possibilità espressiva di autocelebrazione ed autorappresentazione<sup>2</sup>. Veniva così soddisfatta, anche una certa ansia d'immortalità insita nella natura umana, a cui la durezza della pietra forniva una garanzia di imperturbabilità lungo il tempo. A partire dunque da imposizioni dello stato, nonché da aspirazioni dei singoli, il paesaggio funerario venne articolandosi in funzione degli assi di comunicazione intorno ai centri urbani, dove, su entrambi i lati del cammino,

---

<sup>1</sup> Come è noto, secondo Cicerone il più antico documento scritto al riguardo risale alle Leggi delle dodici tavole. Cic. *De Leg.*, XXIII: "..., *Hominem mortuum inquit lex in XII, in urbe ne sepelito neve urito*".

<sup>2</sup> Ci riferiamo in particolare al periodo compreso grosso modo fra il I sec. a. C. ed il I sec. d. C., quando queste esigenze raggiungono il livello massimo di esteriorizzazione, come avremo modo di ribadire più avanti. Vd. pp. 20-21.

frammenti di vite, di storie individuali e gentilizie, dei loro ideali e valori di riferimento, una sorta di speciale *cursus honorum* di pietra faceva sfoggio di sé o, almeno, chiedeva di essere notato: *asta ac pellege*; “fermati e leggi fino in fondo”.

Proprio per ottemperare a queste esigenze la necropoli romana si sviluppa come una sorta di *continuum* funzionale rispetto all’area urbana, perché nasce in base ad una scelta insediativa collettiva mossa da ben precisi parametri anch’essi in certo qual modo considerabili “*urbanistici*”, come osservato per esempio per l’importante necropoli di Sarsina (ORTALLI, 1987): la facilità di accesso, la disponibilità di spazi che consentano una progressiva espansione ed anche la massima evidenza degli impianti. Rileviamo come i medesimi parametri siano stati efficacemente adottati nella scelta del suburbio occidentale di *Tarraco*, dove una felice concomitanza di fattori (situazione geomorfologica, topografica, viaria), in grado di garantire il transito e la frequentazione (HAUSCHILD, 1975, 9-10), ne facevano una zona ideale per l’impianto di un’area sepolcrale, luogo di passaggio per antonomasia, di contatto, si potrebbe quasi dire.

Tanto più ha senso, ci sembra, interrogarci sulla committenza, in quanto dai monumenti funerari promana con forza questa funzione fortemente *parlante*.

Più volte è stata ribadita la posizione nella società, di chi voleva trasmettere simili messaggi di preminenza politica, prestigio sociale o ricchezza economica, animato da esigenze diverse di affermazione di sé, a seconda del momento storico o del ceto di appartenenza: il patrizio della fine della repubblica che perfino nel proprio sepolcro, nel primeggiare di questo, trova un’ulteriore proiezione delle proprie aspirazioni vittoriose nelle lotte che insanguinano Roma; il liberto, cioè il nuovo ricco, il nuovo romano, della prima età augustea, tutto preso dall’ansia di esibire il benessere conquistato e gli strumenti di tale conquista (VON HESBERG, 1994, 29-59).

Questo compito silenzioso, non muto, era affidato all’apparato decorativo figurato ed architettonico, alle stesse dimensioni, insomma al monumento nel suo complesso, meglio ancora, alla sintassi di questi diversi elementi che insieme concorrevano a dargli forma ed appariscenza; e qui ci imbattiamo in quel ricchissimo repertorio fatto di ritrattistica, di immagini simboliche, di miti (CUMONT, 1966) e, naturalmente, di *tituli*, che costituiscono il linguaggio essenziale di chi attraverso la propria tomba sta *ostentando e comunicando*. Tipico è l’invito, la preghiera, rivolta al passante affinché si fermi, doni un po’ della propria attenzione; naturalmente gli esempi potrebbero essere innumerevoli, citiamo da *Tarraco*, l’iscrizione di C. Iulio Olympiano dove parrebbe leggersi:

[V]iator (?) remane, renovalnomen. S(it) t(ibi) s( )<sup>3</sup> F. Y LEI HAS

<sup>3</sup> CIL, II 4379; RIT 605.



in tal caso all'occasionale lettura, piamente concessa, è affidato il compito di perpetuare la memoria contro l'oblio della morte. In un'altra iscrizione, lunga e piena di mestizia, anch'essa da *Tarraco*, un giovane auriga chiede al viandante di spargere fiori, proprio come si faceva durante le cerimonie funebri, ricordandogli che forse fu tra i tanti che lo applaudirono nel circo:

*Sparge, precor, flores supra mea busta, viator;  
favisti vivo forsitan (sic) ipse mihi.*<sup>4</sup>

Nel richiamo al *viator*, difatti, un ruolo preminente era attribuito alla comunicazione scritta, alle iscrizioni. Al punto che si è parlato del linguaggio epigrafico, con le sue formule, la sua ricorrente brevità, come di un vero e proprio codice niente affatto oscuro o criptico, ma assolutamente “convenzionale”, familiare per la comunità cui si rivolgeva e quindi non una difficoltà, ma una risorsa in più ai fini della *captatio oculorum*. In altre parole, non solo un testo abbreviato poteva avere maggiori speranze di essere rapidamente letto dal passante frettoloso e indaffarato, ma soprattutto quelle abbreviazioni facevano parte di un patrimonio talmente comune e condiviso, da risultare pienamente comprensibili in sé senza necessità di ulteriori acclaramenti; leggere *STTL* era già sufficiente per intendere a cosa si riferisse, anche da parte di chi non fosse a conoscenza dell'espressione *S(it) T(ibi) T(erra) L(evis)* (SARTORI, 1997). Non per questo tuttavia, il testo epigrafico era sempre sintetico, al contrario una certa prolissità, o meglio, una certa letterarietà pure riscontrabile nelle iscrizioni funerarie, paradossalmente conferma quanto appena detto: la pressante aspirazione a non lasciar cadere nel vuoto il messaggio del defunto riscattandolo così dalla morte, utilizza anche altre modalità, i carmi epigrafici funerari, ne sono l'espressione “più patetica”. Tra quelli raccolti nei *Carmina Latina Epigraphica* sono riconoscibili numerose imitazioni di poeti quali Virgilio od Ovidio (GRILLI, 1997, 15-37). Nell'iscrizione, ancora da *Tarraco*, dedicata a Fusco dai suoi *aficionados* della *factio Veneta*, riecheggia un'eco virgiliana:

*Factionis Venetae Fusco sacra-  
vimus aram de nostro, certi stu-  
diosi et bene amantes; ut sci-  
rent cuncti monumentum  
et pignus amoris.*<sup>5</sup>

Si confronti con i versi 538 e 572 del V Libro dell'Eneide dove, in occasione dei ludi celebrati in Sicilia in memoria di Anchise, i premi per i giochi sono proprio

---

<sup>4</sup> CIL, II 4314; RIT 444.

<sup>5</sup> CIL, II 4315; RIT 445.

*monumentum et pignus amoris*, “segno d’amicizia” (GRILLI, 1997, 27).

Ma ciò che più ci interessa è sottolineare come il committente, ovvero il defunto stesso e/o gli eredi, non restava solo nel suo volersi proporre alla conoscenza, alla memoria altrui, ma otteneva un pubblico, un *target* -se ci si consente l’uso del termine- con cui riusciva a instaurare un dialogo. E’ proprio in virtù di una simile dialettica che il monumento funerario arriva a far parte della quotidianità dell’uomo romano, del suo orizzonte mentale e visivo, anche al di là dei momenti e degli spazi di diretto contatto con la morte. Così esso costituisce un’eccellente documento di quella società romana che giustamente è stata definita “*della comunicazione e dell’ostentazione*”.

Se un monumento funerario non era prerogativa *di tutti*, il suo messaggio -anche quello scritto- si rivolgeva teoricamente *a tutti* e forse in pratica anche (o quasi): cittadini e non, liberi e schiavi, uomini e donne, insomma a quanti avessero una qualche capacità di lettura o sapessero semplicemente riconoscere le lettere, i segni; e perfino agli analfabeti, perché a chiunque, magari ad un compagno di viaggio, si poteva chiedere di leggere il testo di una lapide. Non dobbiamo dimenticare che quella antica è fondamentalmente una lettura *ad alta voce*, (ancora nel IV sec. d. C. S. Agostino si stupisce di vedere S. Ambrogio “*tacite legentem*”). Non meno importante in questo contesto riveste il dato della relativa diffusione dell’alfabetizzazione nei primi due secoli dell’impero<sup>6</sup>, quando in generale il mondo romano raggiunge forse il più alto livello di circolazione di cultura scritta dell’antichità, con una pratica della lettura e della scrittura non esclusiva delle classi sociali elevate (CANALI, CAVALLO, 1991, 5-13). Ma la lettura non è la sola risposta possibile, per così dire, dell’altro elemento di questo ideale *dialogo*. Il messaggio del committente (e dunque l’impegno economico profuso, l’eventuale attenzione personale su certe scelte iconografiche e/o testuali, ecc.) acquista maggiore centralità perché non troverà solo quel *viator*, osservatore, più o meno distratto nel suo andare, della serie di mausolei che fiancheggiano la strada; al contrario, il monumento funerario finiva spesso per essere luogo di incontro, di sosta, una meta persino, scelta od occasionale che fosse.

Sia le fonti che l’evidenza archeologica ci lasciano intravedere una serie di personaggi i quali, per ragioni le più diverse, frequentavano i monumenti funerari, contribuendo così ad una loro *socializzazione* e caricandoli a loro volta di altri messaggi, questi però, fortemente avversati dai padroni legittimi della tomba.

Un uso, per così dire, improprio di cui le facciate degli edifici funerari erano *vittime*, erano le scritte di propaganda elettorale o annunciianti spettacoli; a volte si supplicava l’eventuale *scriptor* di astenersene, come per esempio nell’iscrizione romana:

<sup>6</sup>Proprio il periodo, si noti, a cui risale buona parte dei monumenti funerari tarraconensi di cui ci occupiamo.

*sei hoc monumento ullius candidati nomen/inscripsero, ne valeam*<sup>7</sup>

Non già una preghiera, bensì una vera e propria maledizione era invece rivolta contro chi insudiciava il sepolcro o le sue adiacenze utilizzandolo a mo' di latrina; in un'altra iscrizione addirittura vengono invocati gli dei Inferi e Superi:

*qui hic mixerit aut cacarit habeat deos Superos et Inferos iratos*<sup>8</sup>

Il medesimo concetto è espresso figurativamente in un rilievo di Aquileia dove è lo stesso Giove che si appresta a colpire con un fulmine un tale colto nell'atto di sollevarsi la toga, evidentemente per soddisfare le proprie esigenze corporali (ZACCARIA, 1997, 67-76).

Invettive contro gli amanti invece, non se ne leggono nei *tituli* sepolcrali, sappiamo però che i dintorni dei sepolcri erano usati anche come luoghi di convegni amorosi; a Pompei, nella necropoli di porta Nocera, i graffiti ed i segni erotici tracciati col carbone ne sono una testimonianza inequivocabile. D'altronde il poeta Marziale cita espressamente i sepolcri come luogo frequentato dalle prostitute:

*abscondunt spurcas et monumenta lupas*<sup>9</sup>

Al riguardo tuttavia, non mancano delle vere e proprie illuminazioni di "*littérature de rue*"; un graffito pompeiano dal tono poetico, lasciato su un sepolcro dice:

*Sic tibi contingat semper florere, Sabina, / contingat forma sisque puella diu*

*"A te, Sabina, tocchi in sorte di fiorire sempre, e la bellezza e di essere giovane a lungo"*<sup>10</sup>.

Dunque una piccola folla di uomini e di donne, di amanti e di seguaci di partiti e così via, frequentava i monumenti funerari, li *usava* quasi. Ad ulteriore prova di questa familiarità, ci sembra di poter proporre l'insegna di un lapicida romano che, per attirare i suoi potenziali clienti, realizza un'iscrizione con cui li informa che presso di lui avrebbero visto accontentate ogni richiesta:

*D(is) M(anibus). Titulos scribendos vell[er]is quid op[e]ris marmorari opus fulerit  
hic halbes.*<sup>11</sup>

---

<sup>7</sup> CIL, VI 14313.

<sup>8</sup> CIL, VI 13740; ILS 8202.

<sup>9</sup> I 34,8.

<sup>10</sup> CIL, IV 9171.

<sup>11</sup> CIL, VI 9556.

Come si può notare mentre l'iscrizione ha una chiara valenza propagandistica, la sigla iniziale, *DM*, è la dedica agli dei Mani dei titoli funerari, a rigor di logica del tutto estranea al testo che segue. Ma evidentemente quell'artigiano per poter essere riconosciuto da tutti nella sua attività, non trovava niente di più efficace della tipica sigla iniziale delle iscrizioni di carattere funerario: ciò vorrà dire fino a che punto essa fosse nota ovvero identificabile con un testo epigrafico e quanto le epigrafi funerarie dovessero rappresentare l'attività principale di queste botteghe.

## II. I Monumenti, il territorio, la romanizzazione.

Va subito premesso che lo studio dei monumenti funerari altoimperiali della Tarraconense si imbatte nella difficoltà costituita dalla sostanziale scomparsa di testimonianze di strutturazione monumentale delle necropoli dell'epoca. Ma soprattutto va sempre tenuto conto della casualità del campione giunto fino a noi, di conseguenza il quadro di conoscenza che ne deriva, fatto di pieni e di vuoti, non può certo considerarsi sempre e comunque come lo specchio della situazione antica, bensì come il frutto fortuito di un processo storico dall'antichità ad oggi. Esempio il caso di *Tarraco*, dove la pratica del reimpiego di materiale costruttivo da tombe monumentali è documentata nella stessa area necropolitana occidentale, utilizzato per la realizzazione di nuove tombe, nella grande necropoli cristiana (DEL AMO, 1979).

Fermi restando tali limiti oggettivi e metodologici, tracce più o meno consistenti di una monumentalità del sepolcro, e dunque di una committenza ricca, possono essere individuate, oltre che dai resti notevoli conservati *in situ*, in taluni casi anche dall'analisi topografica, che ha consentito di riconoscere dei tratti di strade suburbane, sede di sepolcreti a carattere monumentale. Naturalmente in tali casi l'architettura funeraria e dunque l'aspetto di dette necropoli, possono essere conosciuti solo attraverso pezzi isolati, decontestualizzati, in genere materiali di spoglio (BALIL, 1961, 1964, 117-158; CANCELA, 1994; DEL AMO, 1979; TED'A, 1987).

Muovendo da tali presupposti, lo studio delle classi monumentali tarraconensi consente comunque di delineare un quadro, seppure provvisorio, ricco e complesso: molte le linee evolutive seguibili, molte le chiavi di lettura possibili. Fare riferimento alla committenza attiene alla nostra scelta iniziale di dedicarci ad una ben determinata tipologia sepolcrale, quella monumentale, appunto; dunque la prospettiva preferenziale viene rappresentata dall'unica committenza per essi possibile: un monumento funerario dotato di una certa consistenza architettonica, di un importante apparato decorativo, infatti, era prerogativa esclusiva di ceti facoltosi.

Al riguardo ci sembra indicativo l'aspetto forse più immediatamente evidente di questi monumenti: la loro distribuzione nel tempo e nelle aree regionali.



Fig. 1. I monumenti funerari romani della penisola iberica secondo M. L. Cancela Ramirez.

Nel primo caso ci si rende subito conto che si tratta di un fenomeno particolarmente concentrato nei primi due secoli dell'impero ed anzi, la revisione cronologica cui recentemente sono stati sottoposti molti di questi monumenti (CANCELA, 1993; VON HESBERG, 1993) ha rafforzato questo dato, anticipando la datazione e arricchendo così il I sec. d. C. di importanti esemplari in precedenza considerati (anche di molto) più tardi: come, per esempio, vari casi di monumenti turriformi catalani<sup>12</sup> o il sepolcro degli *Atilii* di Sádaba (CANCELA, 1993, 245-247; VON HESBERG, 1994, 86; LOSTAL, 1979, 67-71; MENENDEZ, 1970), in Aragona, un

<sup>12</sup> Vd. avanti la bibliografia a p. 13.

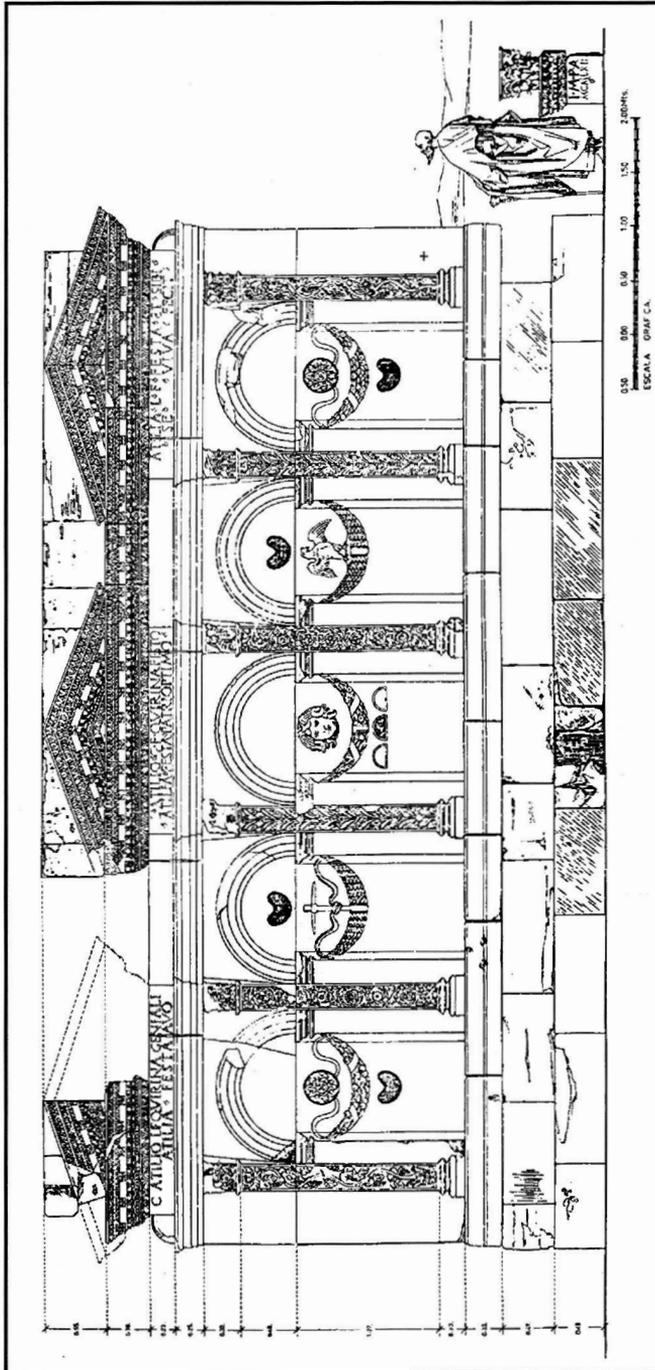


Fig. 2. Monumento funerario degli Atilii di Sádaba.

recinto monumentale dotato di un ricco apparato decorativo, che in origine doveva racchiudere un altare, solo per citare alcuni importanti tipi. Naturalmente la scarsità di documentazione inerente l'architettura e la scultura funeraria in età pre-augusta può certo essere considerata anche un *argumentum ex silentio*, ma il dato coincide in pieno con l'analogia situazione in altri contesti (urbanizzazione, architettura domestica, ecc.), soprattutto in determinate zone (BELTRAN, 1997, 119). Insomma, se la *Citerior* è il più antico suolo provinciale europeo di Roma (*de facto* prima ancora che *de iure* nel 197 a. C.), con una presenza militare, culturale e infine politico-amministrativa che si mette in luce già a partire dal II sec. a. C., l'evidenza monumentale funeraria comincia a concretizzarsi solo dalla fine del I sec. a. C. e gli inizi del I sec. d. C., fenomeno non peculiare ma riscontrabile anche altrove, per esempio nella conquista della stessa Italia settentrionale. E' in questo periodo che cominciano ad apparire tombe monumentali a carattere familiare, documentate da ritrovamenti frammentari di decorazione architettonica, decontestualizzati ma chiari ed inequivocabili nel loro significato funerario: dovevano decorare sepolcri del tipo dei magnifici esemplari di Sarsina, Altino, Aquileia: quello di un'edicola colonnata su alto podio e contenente la/e statua/e. Si tratta di una tipologia di derivazione microasiatica affermata in Italia dapprima presso le aristocrazie urbane e ben presto diffusasi tra le aristocrazie municipali ed i liberti arricchiti cioè le nuove classi in ascesa (COMPOSTELLA, 1995, 292-294).

Sicuramente pertinenti a monumenti siffatti dovevano essere le statue, prive delle teste-ritratto, rinvenute in territorio tarraconense. A *Tarraco*, tre statue femminili in pietra locale, un frammento di statua maschile togata, pezzi di sicuro carattere funerario, datati ad età tardorepubblicana o augustea (TED'A, 1987, 183).

Analoga interpretazione suggeriscono i frammenti di epoca augustea o giulio-claudia, di *Carthago Nova* -personaggio femminile, avvolto nella *palla*, a grandezza lievemente superiore al naturale, del tipo detto della *Pudicitia* (NOGUERA, 1993, 268-269)-; di *Baetulo* -parti di due personaggi maschili togati, di un personaggio femminile, di una sfinge acroteriale-, tutti datati ai primi anni del I sec. d. C. o agli ultimi del I sec. a. C.; la loro affinità per dimensioni, caratteristiche e per l'uso della pietra arenaria locale, induce a ritenere che originariamente appartenessero ad uno stesso edificio (GUITART, 1975-76, 159-167).

Il tipo del "*togato*" (prescindendo in questa sede dalla questione delle sue origini ellenistiche), in *Hispania* è indubbiamente un portato della conquista romana o, per meglio dire, medio-italica (NOGALES, 1997, 112-113; NOGUERA, 1994, 109-117): ornavano ricchi sepolcri turriformi perfettamente in linea con la ricchezza dei commercianti immigrati italici e dei loro liberti, i quali sin dall'indomani della conquista avevano iniziato ad arrivare nella Tarraconense (GARCIA Y BELLIDO, 1959,

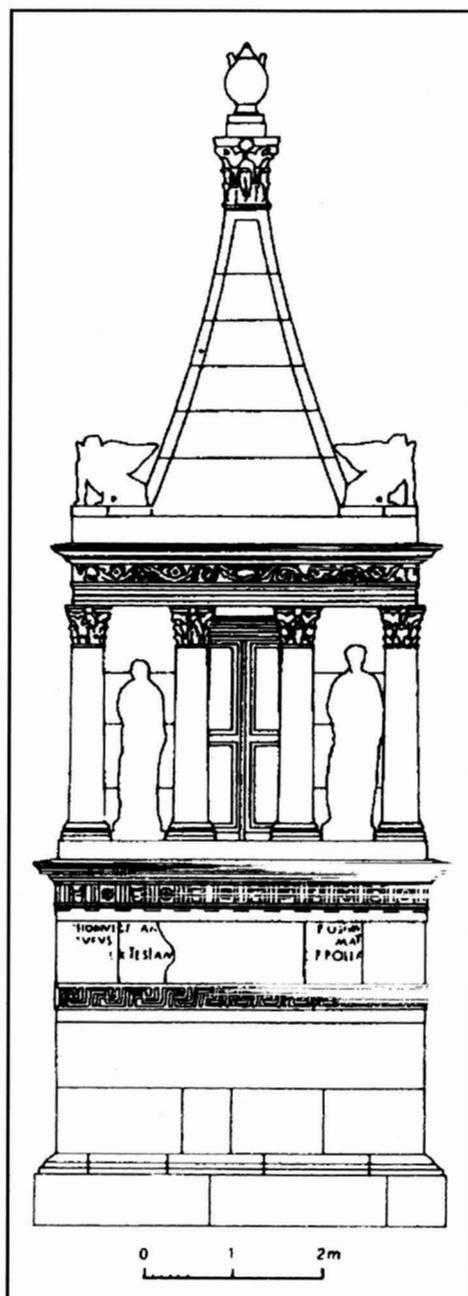


Fig. 3. Sarsina – Monumento funerario di *Aefonius Rufus*.

22-28), ma anche di quelle aristocrazie locali per le quali *indossare la toga* e con essa lasciarsi effigiare, rappresenta l'adozione di un modello culturale ed economico, prima ancora che scultoreo ed iconografico.

Ad un ambito italico ci riconduce un'altra cospicua parte della documentazione archeologica tarraconense, anch'essa ascrivibile a monumenti funerari turriformi (e non solo): a *Baetulo* il rinvenimento di frammenti di fregio dorico (con metope decorate da un fiore esapetalo estremamente geometrizzato inscritto in una circonferenza, ed un bucranio dalle linee molto semplificate), nel medesimo contesto delle sculture su ricordate, pure depone con forza a favore del tipo dell' "edicola su podio". Questo tipo di decorazione architettonica (a quella classe monumentale strettamente legata), trova nella Tarraconense orientale un'area di considerevole diffusione. L'esemplare betulonense presenta numerosi paralleli nella vicina Barcellona, a La Alcudia, in misura minore a Sofuentes (Zaragoza), Varea (Logroño), Sagunto (Valencia), Elche (Alicante), *Castulo* (Linares, Jaén) l'unico esemplare dell'Hispania meridionale (ALMAGRO, 1980; BELTRAN, 1997; GUTIERREZ, 1990). L'uso del fregio dorico in monumenti funerari è caratteristico del mondo ellenistico, soprattutto occidentale e romano in particolar modo. Una grande diffusione a cui si affianca un non meno esteso arco temporale di utilizzazione, dal III sec. al I sec. d. C., ma il suo momento di maggior apogeo può collocarsi fra l'età triumvirale e l'augustea, mantenendosi comunque in uso nel corso del I sec. d. C., per poi sparire agli inizi del II sec. d. C.. La sua originaria area di diffusione deve situarsi nelle aree centro-italiche dalla Pianura Padana alla Campania (Lazio, Sabina, Sannio, Umbria, Piceno, esclusa tutta l'Etruria), ma sono molto ben documentati anche nella Narbonense, cioè territori dalla fortissima colonizzazione militare nel I sec. a. C. (TORELLI, 1968). Per tutte queste ragioni gli esemplari iberici di fregio dorico in monumenti funerari vanno considerati una chiara testimonianza della penetrazione nella penisola iberica dell'ambiente culturale italico-romano e, attraverso di questo, dell'influsso tardo-ellenistico, fenomeno che mostra la forte romanizzazione, in particolare, del Levante. Destinatari ne furono dunque, veterani, ma anche commercianti, immigranti che portavano con sé questa "modalità" di monumento funerario (ALMAGRO, 1980; GUTIERREZ, 1990).

Naturalmente lo stato frammentario dei resti non riflette l'originaria grandiosità di tali sepolcri, ma certo dalla fine dell'età repubblicana e poi durante l'età augustea, le necropoli della Tarraconense vennero acquisendo grandiosità attraverso questo processo di monumentalizzazione, conseguenza del coevo processo sia di monumentalizzazione urbana, sia delle politiche di fondazione colonitaria, sia di concessione dei diritti di municipalità, che si avvia in modo massiccio e generale a partire da Cesare e Augusto e che comporta un ingente arrivo di immigrati romani ed italici (BLAZQUEZ, 1986, 46-55). Anzi, in questo processo che si instaura, di

“*inserimento nella romanità*”, l’ambito privato vede un interesse rivolto all’apparato ornamentale dei monumenti funerari perfino precedente rispetto ad un analogo impegno decorativo rivolto gli ambienti residenziali (KOPPEL, RODA’, 1996, 147-148).

Questi primi monumenti, di cui purtroppo abbiamo così poche tracce, dovettero essere anche i più vistosi, i più ricchi mai eretti; siamo nella fase definita validamente degli “*entusiasmi dell’acquisizione della cittadinanza*”, dell’ascesa sociale ed essi assolvono magnificamente alla primaria funzione cui sono deputati: l’autorappresentazione da parte di queste nuove *élites* cittadine, formate sì dai coloni immigrati ma anche dai discendenti di antiche oligarchie indigene, romanizzati (BELTRAN, 1997, 119-120).

L’altro dato è relativo alla distribuzione dei monumenti ed alla loro diffusione; appare, non a caso, strettamente connesso con quello cronologico, appena considerato; si configurano due precise aree di concentrazione regionale: nei territori orientali e costieri della Tarraconense ed ancora verso l’interno, lungo l’Ebro, nell’attuale Aragona. Non a caso, s’è detto, perché com’è noto tali aree corrispondono ai territori più profondamente romanizzati, ricchi di risorse e attività economiche, non stupisce quindi aver trovato soprattutto lungo vie terrestri, marittime e fluviali la maggior concentrazione di monumenti (la costa mediterranea, *porto* da e per l’Italia; la valle dell’Ebro, importante via commerciale; la *Via Augusta*, la grande arteria di scorrimento NS della penisola; gli assi stradali regionali). Roma infatti, per i suoi interessi economici e militari privilegiava certe regioni e le relative vie di comunicazione. In particolare nella Tarraconense orientale, vera e propria testa di ponte dei Romani verso la Spagna, (dove il processo storico di colonizzazione e romanizzazione appare più precoce che in alcune zone della stessa Betica (BELTRAN, 1997, 119) ), incontriamo quello che è parso più antico monumento funerario romano nella penisola iberica: il monumento di Malla, nella provincia di Gerona (LOPEZ *et alii*, 1986; RODA’, 1992a, 1992b), nell’interpretazione di I. Rodá risalente al 100 a. C. (tomba di un magistrato?), dalla tipologia incerta, ma caratterizzato da un’iconografia dei rilievi “*di chiara derivazione italica*”; tra i più antichi anche la Torre Ciega (ABAD, 1989; CANCELA, 1996, 253; VON HESBERG, 1994, 137) di *Carthago Nova*, databile non oltre l’epoca augustea, con un primo corpo parallelepipedo sormontato da un secondo corpo conico e caratterizzata da un magnifico *opus reticulatum*; i suoi paralleli tipologici sono centro-italici (Lazio, Campania), più o meno assimilabili ma comunque i soli possibili. In entrambi i casi la costruzione funeraria viene attribuita ad un personaggio di origine italica ed inserita in un contesto di immigrazione dovuta, rispettivamente, ad un’efficace e precoce organizzazione del territorio tarraconense, ed alle forti capacità attrattive della ricchezza mineraria dell’entroterra cartaginese,

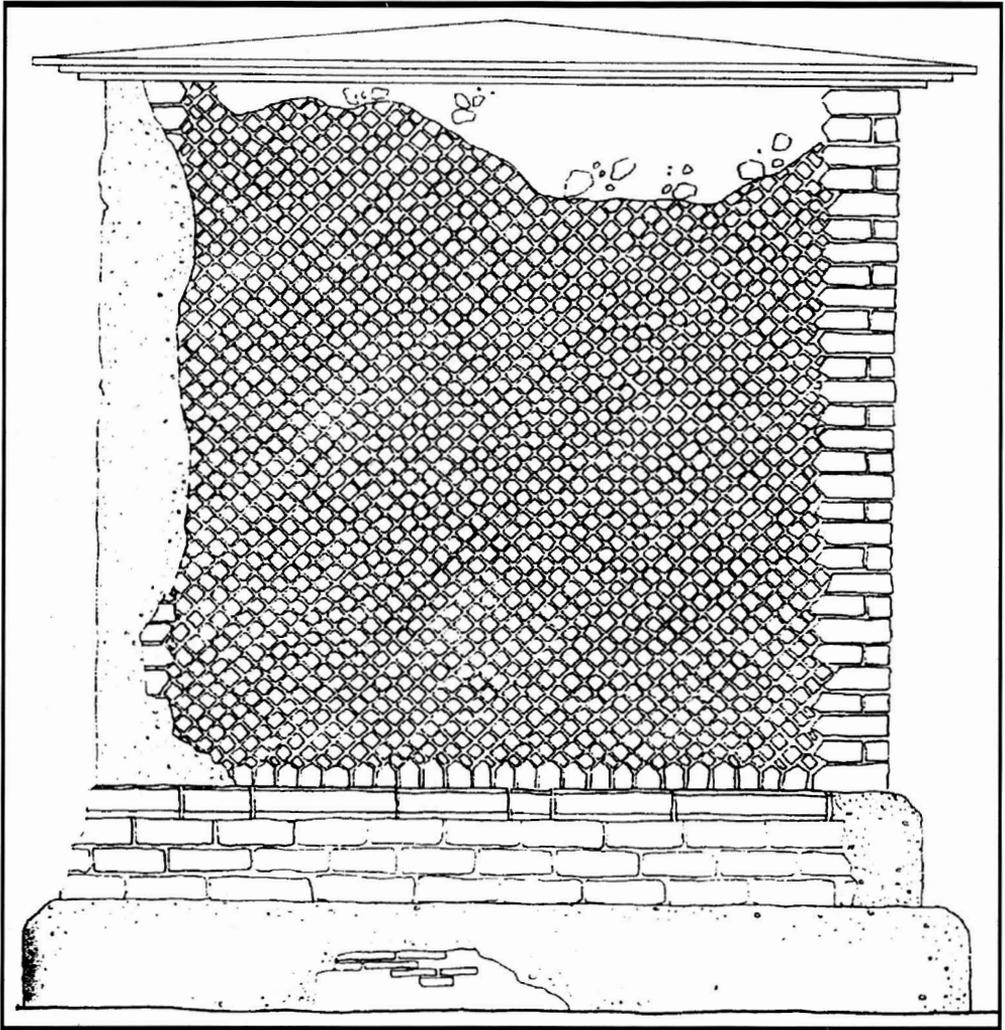


Fig. 4. La Torre Ciega di Cartagena (alzato Nord-Est).

quindi a ben precise dinamiche storico-economiche. Sono casi emblematici della diffusione della cultura romana attraverso rotte commerciali e militari; strade costruite per mercanti ed eserciti, che fatalmente veicolavano anche correnti artistiche, culturali, modelli di riferimento, nella fattispecie modelli sepolcrali.

A fronte di ogni *regionalismo* e substrato in grado di condizionare l'accoglimento dell'apporto romano, in generale non possiamo parlare di un tipo ispano-romano o

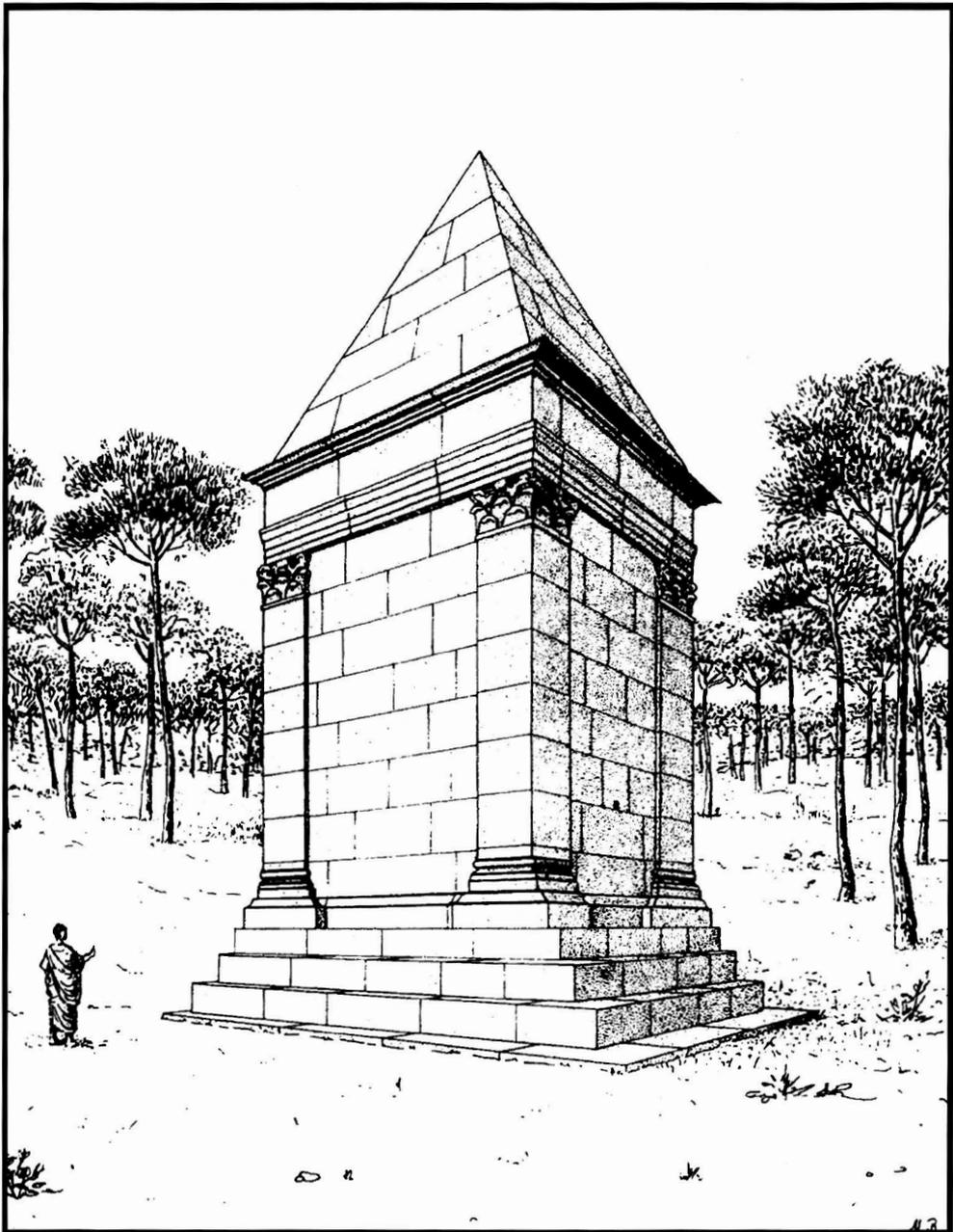


Fig. 5. Ricostruzione ipotetica del monumento funerario di *Villajoyosa*, secondo L. Abad Casal e M. Bendala Galán.

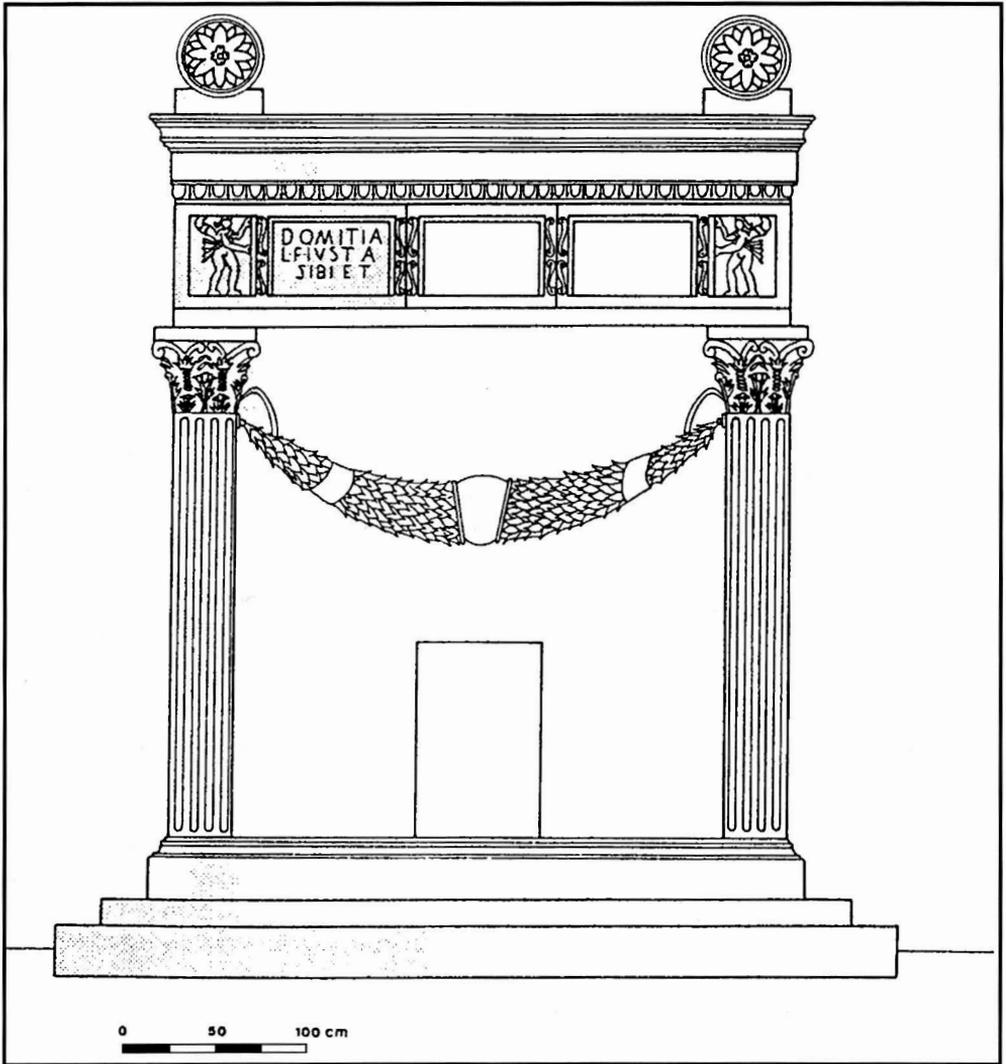


Fig. 6. Ricostruzione ipotetica del monumento funerario de La Galerilla de Hortunas (Requena, Valencia) secondo A. Martínez Valle.

caratteristico della Tarraconense; ci troviamo in presenza di un vasto repertorio tipologico dove sono rappresentati *mutatis mutandis* ed in diversa percentuale, tutti i principali tipi dell'architettura funeraria romana ben noti in Italia e nelle altre province, monumenti turriformi chiusi ed aperti -ovvero edicole su podio- (ABAD, BENDALA, 1985; ARANEGUI, 1995; BELTRAN, 1963; CANCELA, 1994, 1996; CANCELA,

MARTIN, 1993; CID, 1947-48, 1949, 1950a, 1950b, 1954; BELLMUNT, GIRO', 1966; FATAS, MARTIN 1977; GAMER, 1981; GARCIA, 1977; GUTIERREZ, 1993; HAUSCHILD, MARINER, NIEMEYER, 1966; LOSTAL, 1979, MARTINEZ *et alii*, 1989; MARTINEZ, 1987; RIVAS *et alii*, 1992; SANMARTI', 1984); naoforni (BELTRAN, 1957; BLANCO, 1982; CANCELA, 1982, 1993, 1996; CORTES *et alii*, 1985; JIMENEZ, 1992; LOSTAL, 1979, MENENDEZ, 1970; MONTON, 1980; SANMARTI', 1984); altari (ARASA, 1983, 1987; JIMENEZ, 1995; CANCELA, 1993, 1996; MARTINEZ, 1995); recinti (CANCELA, 1993, LANZAROTE, 1989); tumuli (BALIL, 1976); fornici (ARANEGUI, 1995; MARTINEZ *et alii*, 1989).

Senza dubbio il più numeroso è quello dei monumenti che abbiamo chiamato "turriiformi" chiusi o aperti, in particolare lungo la costa tarraconense, ma che più recenti studi ci dicono essere esistito anche in zone non costiere della Tarraconense, come a Numancia (GUTIERREZ, 1993) o a Tricio (Logroño) (CANCELA, 1986, 1992) e non valutati come casi isolati ma, per lo più, legati a *villae*, come accade tanto frequentemente in Spagna.

Vi sono poi delle necropoli ispaniche in cui è riconoscibile la presenza di raggruppamenti del tipo "ad altare", frequente a Roma e ben presto imitato nelle altre città italiche (VON HESBERG, 1994, 197-209): *Barcino* (BALIL, 1979b, 1980; GAMER, 1989), *Tarraco* (DEL AMO, 1979), *Castulo* (BAENA, 1983), vale a dire l'area corrispondente ad uno dei due fuochi di grande concentrazione del tipo, il NE della Tarraconense<sup>13</sup>. Ma ne sono stati individuati anche in Aragona (MARTIN, 1976, 149-150), a *Segóbriga* (BAENA, 1994, 147-161) e sulla costa valenziana (JIMENEZ, 1995): tutte scoperte che vanno ad infittire, per così dire, il vuoto tra quelle due grandi aree di diffusione del tipo, diffusione che la ricerca di questi ultimi anni viene via via delineando come particolarmente estesa e ricca. I più antichi esempi ispanici possono ricondursi già ad epoca augustea ed ai primi decenni del I sec. d. C. (VON HESBERG, 1993, 166). Spiccano tra gli altri, i materiali di Barcelona. A *Barcino* l'ara funeraria monumentale era uno dei tipi abituali ed i suoi esemplari sono i più "impressionanti" per dimensioni, nel panorama peninsulare. Queste costruzioni sono conosciute grazie ai loro frammenti provenienti dalle mura basso-imperiali (III sec. d. C.), per la cui erezione vennero riutilizzati. Gli altari con pulvini, erano variamente ornati da frontoni, fregi recanti maschere e bucrani, ghirlande, ma sicuramente, tra i rilievi romani barcellonaesi di carattere funerario il gruppo più numeroso è costituito dai *gorgoneia* (databili, sulla base di criteri comparativi tra la fine del I sec. d. C. e gli

---

<sup>13</sup> L'altro è nella regione dell'alto Guadalquivir, soprattutto nella provincia di Jaén, con estensioni fino alla provincia di Granada (BAENA, 1984).

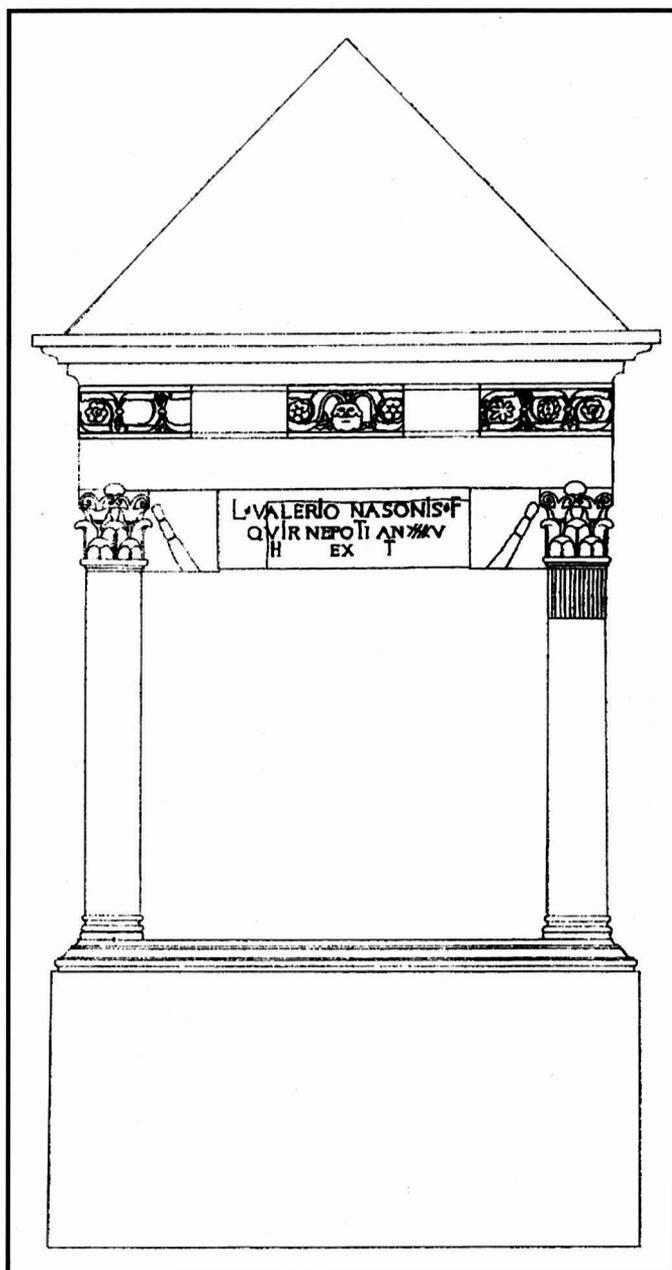


Fig. 7. Ricostruzione ipotetica del monumento funerario di L. Valerio Nepote di Numanzia, secondo M. A. Gutiérrez Behemerid.

inizi o il primo terzo del III sec. d. C. (BALIL, 1964, 16-17) ); questo tema decorativo ha una larghissima diffusione nel mondo funerario nei più diversi elementi architettonici (fregi, architravi, capitelli, ecc.), così come in pittura e mosaico. Balil, proprio studiando i *gorgoneia* di *Barcino* distingue due tipi di monumenti altariformi: quelli con pulvini a fronte circolare e quelli con pulvini a fronte allungato, simili ad esemplari documentati in Francia o Germania (BALIL, 1964, 153-154; BELTRAN, 1990, 196). La loro diffusione dai centri italici fu, secondo lo stesso autore, “*radicale e simultanea*”, forse addirittura più precoce che nella stessa Narbonense (BALIL, 1979a, 64). Tuttavia per le province ispaniche -e quindi anche per la Tarraconense- si lamenta la mancanza di uno studio d’insieme forse dovuto proprio alla “*tremenda*” frammentazione subita dai monumenti ed alla conseguente dispersione del materiale relativo, per cui in nessun caso si può contare su una sistemazione completa. Ciononostante una conferma indiretta, quanto meno dell’importanza assunta dal tipo dell’altare monumentale nelle zone di *Barcino* e *Tarraco*, può vedersi nel numero, assoluto e percentuale, elevatissimo di stele ad altare (non solo funerarie) ivi rinvenute: circa 60-70 a Barcelona e 96 a Tarragona (GAMER, 1989); i due dati, infatti, sono confrontabili in base al fenomeno dell’emulazione suscitata dai grandi sepolcri sulla tipologia dei segnacoli minori.

Gli altari funerari ricostruibili dai frammenti, illustrano un quadro vario quanto a dimensioni, ma sostanzialmente, anche in tal caso, non dissimile dagli equivalenti monumenti occidentali; piuttosto sarà da osservare che qui in Spagna sembra mancare il frontone centrale, come appare invece a *Noviomagus* (BELTRAN, 1990, 167), i due pulvini cioè, sono isolati, salvo il caso di un prolungamento concavo verso l’interno.

Proprio lo studio d’insieme di tutti questi materiali, purtroppo decontestualizzati e riutilizzati, sta ampliando significativamente le nostre prospettive di conoscenza. Senza dubbio tra le più recenti e davvero importanti acquisizioni, in grado di modificare il quadro precedente, importanti sono i dati emersi dai materiali dell’alta valle del Guadalquivir, fino a *Castulo*: ci riferiamo alla presenza nella *Colonia Salaria*, (accettando l’ipotesi ricostruttiva di J. Beltrán Fortes e L. Baena del Alcázar), del monumento turriforme aperto ovvero “a edicola su podio” con statua ritratto del tipo della *Pudicitia*, fregio epigrafico e ricco apparato decorativo pseudofunzionale nel primo corpo dell’edificio (BELTRAN, BAENA, 1996). Sommando a questi i risultati di scoperte isolate quali il monumento di Sofuentes (FATAS, MARTIN, 1977), all’estremo N della provincia di Zaragoza o quello di Numancia (GUTIERREZ, 1993), non meno distante dalle zone tradizionalmente considerate di diffusione del tipo turriforme, dobbiamo constatare, oltre ad una diffusione maggiore, soprattutto la presenza di un tipo che mostra analogie con esemplari narbonensi, ritenuto caratteristico del levante tarraconense, anche nel N della Betica, (in tutti i casi citati,

si ricordi, la cronologia è sostanzialmente la stessa, entro cioè, la prima metà del I sec. d. C.). Della Betica infatti, erano conosciuti fundamentalmente i monumenti turriformi nella loro variante più sobria, con un apparato decorativo modesto o quasi inesistente, tradizionalmente messi in relazione con modelli africani (mentre i frammenti di fregio, paraste, ecc. erano attribuiti dallo stesso Beltrán piuttosto agli altari funerari ben documentati nella regione). Dunque se la scoperta di *Colonia Salaria*, e non solo, da una parte ci conferma il quadro della fine della repubblica e del primo secolo dell'impero, cui abbiamo sopra fatto riferimento, ovvero di una borghesia locale legata all'attività commerciale, (mineraria dove possibile) che costituisce la clientela di monumenti funerari di tipo italico, (nell'ambito di preferenze regionali per determinate forme architettoniche e repertori decorativi, tali da caratterizzare una sorta di *koiné* tipologica) così come accadeva non solo in *Hispania*, ma anche nella penisola italiana, in *Gallia*, in *Germania*; dall'altra costringe a rivedere una suddivisione rigidamente compartimentata in aree d'influenza: ci pare insomma evidente che se è discutibile una diretta e univoca influenza africana sui monumenti turriformi ispanici e soprattutto betici, tanto più si va rivelando improponibile una visione separata tra una Tarraconense influenzata ed in contatto con le province galliche e una Betica legata al mondo africano, non perché sia negabile, per esempio, l'analogia tecnico-stilistica tra i rilievi della Torre degli Scipioni di Tarragona, il celebre monumento turriforme a struttura chiusa nei pressi di Tarragona, o del sepolcro turriforme di Sofuentes con la produzione narbonense o l'analogia tipologica tra i monumenti della necropoli di *Baelo Claudia* e quelli delle necropoli di Cesarea o Tipasa, ma perché certe categorie dicotomiche si rivelano insufficienti classificatori di fronte alla complessità dell'evidenza archeologica nel suo insieme. In realtà nel cercare di ricomporre il quadro delle tipologie architettoniche adottate, si viene ormai rifiutando la visione monodirezionale di "un'espansione progressiva" Italia centrale-valle del Po-Narbonense-Tarraconense e, una volta qui, verso l'interno e verso S; al contrario l'evidenza archeologica lascia ipotizzare un "processo multidirezionale" molto più complesso che segue percorsi migratori legati anche a più circoscritte realtà regionali, che si adatta a differenti tradizioni regionali, ove queste sussistano e abbiano il necessario vigore (BELTRAN, 1997, 125).

Nondimeno nell'ambito di tale, o meglio, tali processi migratori, un dato appare chiaro dall'analisi tipologica proposta: la presenza medio-italica ed il suo contributo nell'ambito dell'architettura funeraria, contributo pienamente verificabile anche nella conquista romana verso il Nord d'Italia (GHEDINI, 1984).

Procedendo su queste grandi linee delle classi monumentali e degli apporti immigratori, ci siamo riferiti, per così dire, ad una committenza su larga scala, cioè alle scelte, alle tendenze generali che possono spiegare la preferenza di un determinato

tipo in una determinata area, che possono illustrare insomma una *facies* regionale. Quel che è certo è che l'acquisizione di apparati architettonici e decorativi di ascendenza ellenistica, ci rivela una committenza spinta da una ben precisa esigenza culturale in tale direzione, anche quando non può disporre di botteghe costose (e "colte") o di materiali pregiati.

Ma cerchiamo di considerare ora (e quanti e quali elementi abbiamo per farlo) la problematica delle committenze dal punto di vista della scelta individuale.

Ovviamente la classe monumentale di un edificio, il suo stesso aspetto concorrono a rispondere ad un simile quesito in quanto riflesso dell'immagine che i proprietari avevano e dunque volevano dare di sé; è ben noto infatti come durante l'età repubblicana e l'età altoimperiale i monumenti funerari avevano la funzione ed il ruolo della trasmissione di quest'immagine, abbiamo avuto modo di insistere su questo aspetto. Poiché il rapporto direttamente proporzionale tra dimensioni, ricchezza, eleganza del sepolcro e disponibilità economica del suo destinatario è del tutto ovvio ed evidente, il ventaglio tipologico riscontrato nella Tarraconense attraverso decine di esemplari, ci lascia intuire una committenza facoltosa. Una committenza identificabile, almeno in parte, con quei gruppi sociali la cui capacità economica è espressa dalla volontà evergetica nella sfera pubblica, così come si riscontra nell'informazione epigrafica (BLAZQUEZ, 1996, 354-361): senatori, *equites*, magistrati municipali, flamines, ecc. Le fonti della loro ricchezza sono state riferite, almeno in età giulio-claudia, alla fiorente produzione e commercializzazione del vino, dunque proprietari fondiari e imprenditoria libertina, *mercatores* e *negotiatores* particolarmente attivi nelle zone -non a caso portuali- di *Barcino* e *Tarraco*; (centri nei quali dall'epigrafia risulta il più elevato numero di seviri -rispettivamente 45 e 40- di tutta la provincia (PENSABENE, 1993), si tratta infatti di funzioni normalmente prerogativa di piccoli borghesi arricchiti).

Naturalmente però, sarebbe interessante andare oltre questa prima, ampia scrematura per poter identificare personaggi concreti al cui nome si possano affiancare un'attività ed uno *status*; ma in pochissimi casi i monumenti in esame hanno restituito iscrizioni e tutte, comunque, estremamente concise. Certo non si può non osservare che tra i *nomina* che vi compaiono (*Porcius*, *Domitius*, *Fabius*, *Baebius*, *Iulius*) ritroviamo alcuni dei gentilizi delle iscrizioni onorarie e dei bolli di anfore vinarie, ma si tratta evidentemente di un riscontro, seppure dotato di una qualche indicatività, troppo generico (MARINER, 1973; RIT, 1975; PENSABENE, 1973).

Cerchiamo dunque di *leggere* il sepolcro nel suo aspetto, al di là del testo scritto.

Posto che non è possibile attribuire un dato tipo monumentale ad un ben preciso gruppo sociale, né distinguere ulteriormente tra le classi (senatori, cavalieri, membri

dell'*ordo decurionum*, liberti, seviri e tra le loro più diverse attività economiche), occorre tener conto di tutti gli elementi emergenti dal testo figurato (rilievi, decorazioni) che invece a quelle classi ed attività ci riconducono, poiché sappiamo bene che nel *mostrarsi* attraverso il sepolcro, ogni classe aveva un comportamento diverso, un repertorio iconografico-simbolico proprio (COMPOSTELLA, 1995, 65). Ebbene da questo punto di vista la situazione non offre grossissimi spunti. La decorazione scultorea non è certo assente, anzi, è la caratteristica di certe regioni in particolare, come l'alta valle del Guadalquivir, fino a *Castulo* e la zona di Barcelona dove, come visto, vi è una grande abbondanza di frammenti decontestualizzati, ma sicuramente ascrivibili a monumenti funerari (altari e/o edicole su podio); questa decorazione figurata è costituita esclusivamente da motivi propri della simbologia funeraria quali *gorgoneia*, maschere del corteggio dionisiaco, ecc. (una plastica generalmente *rustica* e schematica ma molto espressiva, che non impiega materiali pregiati). Si tratta di riferimenti nient'affatto realistici dove chiaramente prevalgono, attraverso il linguaggio mitologico, delle aspettative ultraterrene, mentre mancano più diretti riferimenti *terreni*, *biografici* ad onori ricevuti, per esempio, o quelle "*scenette*" di artigiani e mercanti che mostrano soddisfatti i propri ferri del mestiere, la propria fortuna, come vediamo in rilievi della *Cisalpina* o della *Belgica*, tanto da farli giustamente paragonare a certa ritrattistica fiamminga con i suoi interni borghesi.

Sicuramente la grande diffusione di fregi dorici con protomi taurine, patere, e altri oggetti sacrali raccoglie un repertorio relazionabile con un certo tipo di committenza, quale innanzi indicata; inoltre, avemmo modo di osservare come Torelli dimostri che l'originaria area di diffusione dei fregi dorici sia da individuare nelle aree centro-italiche, teatro di una fortissima colonizzazione militare nel corso del I sec. a. C.: dunque, ribadiamo, emigrati italici commercianti e veterani. A questo proposito vogliamo anzi sottolineare come la Cancela Ramírez sia convinta del ruolo di primo piano svolto dalla presenza militare sin dal I sec. a. C. nella penisola iberica rispetto alla costruzione di monumenti ed all'importazione dei loro modelli<sup>14</sup>.

Si deve altresì notare come lo stesso Torelli ricordi la probabile associazione sul suolo italico, tra questa classe di monumenti funerari a fregio dorico e rilievi con scene di *ludi gladiatori* (forse un caso nella stessa Roma, al IV miglio della Via Appia), rilievi comunque frequentissimi nell'area di diffusione di detti monumenti, con i quali hanno sovente una cronologia comune (TORELLI, 1968). Naturalmente la presenza di giochi gladiatori in un contesto funerario non ci stupisce: è un riferimento diretto alle liberalità di cui il titolare del sepolcro si è reso benemerito nei confronti dei suoi

---

<sup>14</sup> Ringraziamo la Dott.ssa Cancela per l'opinione personalmente espressaci.

concittadini e per le quali verosimilmente avrà ricevuto onori e guadagnato avanzamenti nel suo *cursus honorum*. Ebbene nella Tarraconense una simile associazione, anche solo ipotetica, per quanto ci consta non trova supporto nella documentazione archeologica il che va a coincidere pienamente con la scarsità di spunti realistici e narrativi di cui si diceva e ci conferma quell'impressione di limitata rappresentazione di sé. D'altronde rilievi con scene di lavoro e simili, sono in generale davvero contate in questa provincia: il rilievo funerario con scena di aratura di *Carthago Nova*, rappresenta un "tema profondamente simbolico", per dirla con le parole di García y Bellido, tema evocatore dell'ansia di ricompensa della fatica del lavoro nell'al di là e non certo richiamo al lavoro come tematica sociale (GARCIA Y BELLIDO, 1949, 314; KOCK, 1988, 404; NOGUERA, 1991, 86-90).

Ciò di cui si constata, insomma, una generale assenza è la narrazione figurata, la tendenza diffusa a riferirsi a dignità ricevute, benefici elargiti, attività svolte nel corso delle cariche pubbliche o a professioni, mestieri. Possiamo qui abbozzare una rudimentale statistica e osservare come, su un totale di circa quaranta monumenti esaminati nella Tarraconense, solo in pochissimi casi ci siamo imbattuti in chiari riferimenti al rango o all'attività del committente, vale a dire il rilievo di Clunia (Burgos) (CANCELA, 1993, 250), raffigurante armature militari affiancate da armi e strumenti musicali dell'esercito; i rilievi di Sofuentes (Zaragoza), dove, diversamente dal precedente, la presenza di una panoplia di cavaliere in cui appaiono anche armi desuete o *mitiche* quali la pelta, non è un riferimento realistico (quali le armi per un militare), bensì simbolico, al rango equestre; in entrambi i casi si trattava verosimilmente, di monumenti turriformi<sup>15</sup>.

Naturalmente certe assenze nella nostra documentazione vanno imputate al fatto che i monumenti più grandi e ricchi siano stati i primi ad andare distrutti in quanto eccellenti *cave* di materiale costruttivo ed al fenomeno che si sviluppa già dall'inizio dell'età giulio-claudia anche in Italia: si cessa di erigere sepolcri lussuosi e solenni perché cessano le ragioni stesse dell'ansia di autorappresentazione dispendiosa; essa viene mortificata dal nuovo ordine istituzionale imperiale che, stabilizzando le strutture sociali, toglie ogni ragion d'essere alla concorrenza dei potenti e ricchi di fronte ad una supremazia ormai schiacciante, quella del principe (COMPOSTELLA, 1995, 298-299)<sup>16</sup>. Tuttavia lo stesso H. Von Hesberg, che pure non manca di sottolineare

---

<sup>15</sup> Risulta, inoltre, l'esistenza di un rilievo con fasci a Barcelona databile ad età altoimperiale (VON HESBERG, 1993, 177).

<sup>16</sup> Naturalmente ci si sta qui riferendo solo al mondo funerario: la "stabilità sociale", portato dell'affermazione e del principato augusteo comportò una maggiore "standardizzazione" e semplificazione dei tipi dell'architettura funeraria, ma ciò non toglie che si continuò a costruire monumenti di tutto rispetto.

come questo fenomeno accomuni le *Hispaniae* al resto dell'impero, constatata la mancanza dell' "*impeto dei liberti*" (che sappiamo essere stati animati da una particolare ansia di mostrare le fonti della propria ricchezza, o la propria immagine di togato), insiste su quello che egli chiama "*ritegno nella rappresentazione personale*", una sorta di pudore nel mostrare sé ed il proprio *status*, dimostrato da una generale mancanza di monumenti funerari particolarmente vistosi o riccamente ornati. Lo studioso tedesco spiega un simile fenomeno con la valenza più accentuatamente privata, piuttosto che pubblica, data al sepolcro; lo spazio destinato all'immagine del defunto in quanto individuo di fronte alla collettività, quindi la descrizione del proprio ruolo, attività, ecc. è limitata. Evidentemente gli *spazi* per tale autorappresentazione erano altrove, nella città, nel foro, questi gli spazi dei "*messaggi*" ai concittadini, delle pretese e delle benemerienze, lasciando al monumento funerario una visibilità dai contenuti più privati, tesa piuttosto ad evidenziare i legami familiari e dolente di fronte alla perdita (VON HESBERG, 1993, 176-178). Tale situazione presenta una qualche analogia, *mutatis mutandis*, con casi italiani, si consideri Padova dove, in un ambito però marcatamente aristocratico, i monumenti funerari dovevano avere un aspetto piuttosto austero, spiegato con una norma etica che vietava non già il lusso, ma l'ostentazione di esso e d'altronde si trattava di famiglie così note alla comunità, che per presentarsi nel sepolcro non avvertivano l'esigenza di alcuno sforzo autocelebrativo (COMPOSTELLA, 1997, 232-233).

Un indizio al riguardo può essere offerto dal dato statistico (invero comprendente tutte le province iberiche), della ben maggiore frequenza con cui le misure *in frontel in agro* relative all'area del sepolcro, compaiono nelle iscrizioni onorarie rispetto alle stesse iscrizioni funerarie (di monumenti) (RODRIGUEZ, 1991): per il personaggio che riceveva dalle autorità cittadine l'alto onore della concessione del terreno onde edificare il proprio monumento era forse sufficiente che ciò constasse nel foro piuttosto che -o anche- nel sepolcreto e le informazioni di questo completavano, per così dire, le informazioni di quello. In tal modo la necropoli si propone come un organismo altamente integrato alla città non solo dal punto di vista topografico-spaziale, ma anche sul piano concettuale e simbolico, che si passi o meno attraverso fasi altamente autocelebrative o di particolare ricchezza degli elementi iconografici.

Questo riferimento al rapporto tra necropoli e città ci consente di richiamare, infine, l'importante questione dei monumenti funerari non inseriti in necropoli urbane, ma inseriti in contesti rurali, perché il legame con l'*urbs* resta comunque forte e monumenti del genere appaiono solo in territori dalla forte urbanizzazione (VON HESBERG, 1993, 178). Questo tipo di scelta insediativa -individuale-, mantiene quei parametri tipici della scelta insediativa collettiva ossia: visibilità e accessibilità; osservando la situazione topografica dei sepolcri prediali infatti, si nota come, pur pertinenti a *villae*,

tendano preferenzialmente ad occupare i margini di percorsi importanti nello sviluppo della rete viaria locale (per la transumanza, nei pressi di grandi vie di scorrimento, di ponti, ecc.).

Se la vita pubblica degli esponenti delle grandi famiglie che “*monopolizzavano*” le magistrature, era in città, le loro ingentissime fonti di ricchezza, assolutamente imprescindibili per potersi dedicare a questo tipo di attività ed agli obblighi evergetici che comportavano, erano proprio nel possesso fondiario, base del prestigio sociale e del potere economico (KEAY, 1990, 86-92; SYME, 1958, 9-23) oltre che fenomeno culturale ed ideologico radicatissimo: nel mondo classico la terra era considerata la fonte di tutti i beni, il più ambito *status-symbol*. Quello della realizzazione del grande latifondo ad opera di membri dell’ordine senatorio ed equestre, è un fenomeno sicuramente diffuso nelle province iberiche, testimoniato tra l’altro dall’elevatissimo numero di *villae* conosciuto in Spagna (FERNANDEZ, 1982). Del totale dei monumenti funerari tarraconensi, un numero davvero considerevole si trova in relazione con un simile insediamento residenziale-produttivo, rappresentando al tempo stesso alcuni degli esemplari più importanti e monumentali giunti fino a noi, a cominciare dalla Torre degli Scipioni (certo, grazie ad una continuità di vita nelle realtà rurali, non intensa come nelle aree urbane).

Vogliamo ricordare al riguardo, il monumento aragonese degli *Atilii* di Sádaba. La *Atilia* è una gens di origine campana, né questo ci stupisce perché il dato coincide con il quadro di impronta italica che anche dall’analisi dei monumenti funerari abbiamo visto emergere. Forse in tal caso si tratterà piuttosto di discendenti di emigrati che di membri di un’aristocrazia locale integrata; sicuramente una famiglia di latifondisti in questa regione della *Tarraconensis* grande produttrice agricola ed intensamente sfruttata (BLAZQUEZ, 1986, 133-144), nobiltà terriera il cui rilievo economico è evidenziato dalla portata del sepolcro, o meglio, della sontuosa facciata ad arcate dell’unica parte rimasta, il recinto contenente il sepolcro; a dimostrazione inoltre del radicamento della *gens* nella regione e del loro rango, sta il fatto che il gentilizio *Atilius* compare in un’altra iscrizione funeraria aragonese, quella del monumento di Sofuentes, tomba di un cavaliere a quanto pare (FATAS; MARTIN, 1977). Particolarmente interessante poi, è che in base alle iscrizioni<sup>17</sup> di Sádaba possiamo ricostruire ben quattro generazioni di *Atilii*: dalla dedicante fino al suo bisavolo e dunque, poiché le più recenti proposte cronologiche datano il monumento alla fine o alla metà del I sec. d. C. (VON HESBERG, 1994, 86), si può risalire indietro nel tempo, fino all’età repubblicana, quando già questa famiglia doveva essere insediata nella regione: non ci sembra davvero casuale: si pensi alle campagne di Catone ed ai

---

17 CIL, II 2973.

6000 immigrati di elevata posizione che seguirono Cesare: queste regioni interne della Tarraconense orientale subirono una romanizzazione precoce ed in talune aree in particolare, vi è documentato un alto livello culturale e artistico già alla metà del I sec. a. C. (LOSTAL, 1980).

Ecco dunque che non appena una qualche evidenza archeologica, in particolar modo l'epigrafia, offre un elemento, si aprono squarci diversamente impensabili.

Data la notevole estensione della provincia tarraconense e le sue diversificate situazioni regionali, oltre naturalmente alla grande quantità di materiali e, fatto davvero positivo, al rapido e fecondo progredire delle ricerche in corso, non si pretende qui di aver esaurito l'argomento né di averlo affrontato da tutte le angolazioni possibili. Alla luce della realtà documentale e conoscitiva che abbiamo potuto constatare, ci sembra che un approfondito studio sui titolari e dedicanti di questi monumenti funerari, debba necessariamente muovere da due versanti complementari: da una parte la raccolta e l'analisi dei dati relativi a quei membri della popolazione o *gentes*, le cui attività economiche siano note da fonti archeologiche o letterarie; dall'altra, l'analisi parallela delle testimonianze archeologiche dei centri dell'Italia centrale e meridionale.

La problematica della committenza in ambito funerario, finora non specificamente utilizzata, potrebbe costituire in futuro una direzione di ricerca in grado di offrire ulteriori spunti per la conoscenza della *Hispania Tarraconensis*.

## BIBLIOGRAFIA

ABAD CASAL, L., 1985: "La torre ciega de Cartagena" *Homenaje al prof. A. Blanco Freijeiro*, Madrid, 1989, pp. 243-266.

ABAD CASAL, L.; BENDALA GALAN, M., 1985: "Los sepulcros turriformes de Daimuz y Villajoyosa. Dos monumentos romanos olvidados", *Lucentum*, 4, 1985, pp. 147-184.

ALMAGRO GORBEA, M., 1980: "El monumento funerario romano con friso dórico de Sagunto", *Saguntum*, 15, 1980, pp. 127-135.

AMO (DEL) GUINOVART, M. D., 1979: *Estudio crítico de la Necrópolis Paleocristiana de Tarragona*, Tarragona, 1979.

ARANEGUI GASCO', C., 1995: "Los monumentos funerarios romanos descubiertos en Edeta (Llíria, Valencia)", *Saguntum*, 29, 1995, pp. 197-210.

ARASA i GIL, F., 1983: "El Morrón del Cid (La Iglesuela del Cid)", *Teruel*, 70, 1983, pp. 61-185.

- 1987: "El monumento de la Ermita de la Virgen del Cid (La Iglesuela del Cid, Teruel)", *Boletín del Museo de Zaragoza*, 6, 1987, pp. 141-179.

BAENA DEL ALCAZAR, L., 1983: "Relieves romanos de Castulo en el Museo Arqueológico Nacional", *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología*, 49, 1983, pp. 47-72.

- 1984: "Relieves romanos de la provincia de Jaén", *Archivo Español de Arqueología*, 1984, pp. 47-68.

- 1994: "Monumentos funerarios romanos de Segóbriga", in *Estudios dedicados a Balil in memoriam*, Malaga, 1994, pp. 147-161.

BALIL ILLANA, A., 1961: *Las murallas romanas de Barcelona*, Madrid, 1961.

- 1964: *Colonia Iulia Augusta Paterna Faventia Barcino*, Barcelona, 1964.

- 1976: "El monumento funerario de Les Gunyoles", *Zephyrus*, 26- 27, 1976, pp. 389-399.

- 1979a: "Los gorgoneia de Barcino", *Faventia*, 1, 1979, pp. 63-70.

- 1979b: *Esculturas Romanas de la Península Ibérica*, ("Studia Archaeologica", II), Valladolid, 1979.

BELLMUNT, J.; GIRO', P., 1966: "Dos columbarios en la cuenca del rio Anoia", *Ampurias*, 28, 1966, pp. 255-261.

BELTRAN, A., 1957: "Chiprana y su mausoleo romano", *Caesaraugusta*, 9-10, 1957, pp. 103-115.

- 1963: "La tumba romana de Miralpeix y su traslado a Caspe", *Noticiario Arqueológico Hispánico*, 7, 1963, pp. 215-216.

BELTRAN FORTES, J., 1990: "Mausoleos romanos en forma de altar del Sur de la Península Ibérica", *Archivo Español de Arqueología*, 63, 1990, pp. 183-226.

- 1997: "Monumenti funerari", in *Hispania Romana. Da terra di conquista a provincia dell'Impero*, Roma, 1997, pp. 119-125.

BELTRAN FORTES, J.; BAENA del ALCAZAR, L., 1996: *Arquitectura funeraria romana de la Colonia Salaria (Ubeda, Jaén)*, Sevilla.

BLANCO FREIJEIRO, A., 1982: "Columbario de Villa Rodona (Tarragona). Declaración de monumento histórico - artístico", *Boletín de la Real Academia de la Historia*, 179, I, 1982, pp. 175-176.

BLAZQUEZ, J. M., 1986: *La Sociedad y la Economía en la Hispania romana II La Romanización*, Madrid, 1986

- 1996: *España romana*, Madrid, 1996.

CANALI, L.; CAVALLO, G., 1991: *Graffiti latini*, Milano, 1991.

CANCELA RAMIREZ, M. L., 1982: "Fabara: avance de una excavación", *Boletín del Museo de Zaragoza*, 1, 1982, pp. 173-175.

- 1986: "Santa María de Arcos, Tricio (La Rioja): Campañas 1984-86", *Boletín del Museo de Zaragoza*, 5, 1986, pp. 289-296.

- 1992: "Ermita de S. Maria de Arcos, Tricio (La Rioja)", *Estrato Revista Riojana de Arqueología*, 4, 1992, pp. 42-46.

- 1993: "Elementos decorativos de la arquitectura funeraria de la Tarraconensis Oriental", in *Actas de la I reunión sobre escultura romana en Hispania*, Madrid, 1993, pp. 239-261.

- 1994: "Ciudades y necrópolis en Hispania", in *La Ciudad en el mundo romano, Actas del XIV Congreso Internacional de Arqueología Clásica*, Tarragona, Vol. II, 1994, pp. 84-86.

- 1996: "Las corrientes clásicas de la arquitectura funeraria romana", in *Difusión del arte romano en Aragón*, 1996, pp. 237-264.

CANCELA RAMIREZ, M. L.; MARTIN BUENO, M., 1993: "Hispanie Romaine: architecture funéraire monumentale dans le monde rural", in *Monde des morts, monde des vivants en Gaule rural. Actes du colloque Archèa/Ager*, Tours, 1993, pp. 399-409.

CID PRIEGO, C., 1947-8: "El Monumento conocido por "Torre de los Escipiones" en las cercanías de Tarragona", *Ampurias*, IX-X, 1947-1948, pp. 137-148.

- 1949: "El sepulcro de torre Mediterráneo y sus relaciones con la tipología monumental", *Ampurias*, XI, 1949, pp. 91-126.

- 1950a: "El Mausoleo romano de Vilablareix", *Anales del Instituto de Estudios Gerundenses*, 5, 1950, pp. 228-234.

- 1950b: "La Torre del Breny, un sepulcro romano en las cercanías de Manresa", *Ampurias*, 12, 1950, pp. 21-50.

1954: "Dos sepulcros turriformes en la provincia de Gerona", *Caesaraugusta*, 5, 1954, pp. 84-61.

COMPOSTELLA, C., 1995: *Ornata Sepulcra. Le borghesie municipali e la memoria di sé nell' arte funeraria del Veneto romano*, Firenze, 1995.

- 1997: "I monumenti funerari di Este e di Padova: immagini e committenti", in: *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, Trieste, 1997, pp. 211-241.

CORTES, R.; BERMUDEZ, A.; LUCENA, A.M., 1985: "Aportaciones al estudio del columbario de Vila-Rodona", in *XVII Congreso Nacional de Arqueología*, Zaragoza, 1985, pp.755-757.

CUMONT, F. 1966: *Recherches sur le symbolisme funéraire des romains*, Paris, 1966, II ed.

FATAS, G., MARTIN BUENO, M., 1977: "Un mausoleo de época imperial en Sofuentes (Zaragoza)", *Madridier Mitteilungen*, 18, 1977, pp. 232-271.

FERNANDEZ CASTRO, M. C., 1982: *Villas romanas en España*, Madrid, 1982.

GAMER, G., 1981: "La Torre de los Escipiones y otros monumentos funerarios sucesores del mausoleo de Halicarnaso", *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología*, 47, 1981, pp. 71-87.

- 1982: "Sepulcrum Cnei et Publ. Cornel. Scipionum Tarrac. Das Monument bei Tarragona und andere Bauten in der Nachfolge des Maussollions von Halikarnass", *Madridier Mitteilungen*, 1982, 23, pp. 296-317.

- 1989: *Formen Römischer Altäre auf der Hispanischen Halbinsel*, Magonza, 1989.

GARCIA Y BELLIDO, A., 1949: *Esculturas romanas de España y Portugal*, Madrid, 1949.

- 1959: "El elemento forastero en la Hispania romana", *Boletín de la Real Academia de la Historia*, 144, II, 1959, pp. 119-154.

GARCIA MERINO, C., 1977: "Un sepulcro romano turriforme en la Meseta Norte. El Yacimiento arqueológico de Vildé (Soria)", *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología*, 43, 1977, pp. 41-54.

GHEDINI, F., 1984: "La romanizzazione attraverso il monumento funerario", in *Misurare la terra Centuriazione e coloni nel mondo romano: il caso veneto*, Modena, 1984, pp. 52-71.

GRILLI, A., 1997: "Valori letterari nelle iscrizioni sepolcrali", in: *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, Trieste, 1997, pp. 15-37.

GUITART DURAN, J., 1975-6: *Baetulo. Topografía arqueológica Urbanismo e Historia*, Badalona, 1975-1976.

GUTIERREZ BEHEMERID, M. A., 1990: "Frisos dóricos funerarios en la península Ibérica: sistematización y cronología", *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología*, 56, 1990, pp. 205-213.

- 1993: "El monumento funerario de Lucio Valerio Nepote de Numancia", *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología*, 59, 1993, pp. 155-169.

HAUSCHILD, T., 1975: "Construcción de planta central, próxima a Tarragona", *Boletín Arqueológico de Tarragona*, 4, fascc. 129-132, 1975.

HAUSCHILD, T.; MARINER BIGORRA, S.; NIEMEYER, H. G., 1966: "Torre de los Escipiones. Ein römischer Grabturm bei Tarragona", *Madriider Mitteilungen*, 7, 1966, pp. 162-188.

HESBERG (VON), H., 1993: "Römische Grabbauten in den hispanischen Provinzen", in *Hispania antiqua*, Magonza, 1993, pp. 159-181.

- 1994: *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura*, Milano, 1994.

JIMENEZ SALVADOR, J.L., 1989: "El monumento funerario de los Sergii en Sagunto", in *Homenatge a A. Chabret 1888-1988*, València, 1989, pp. 207-220.

- 1995: "Un monumento funerario romano en forma de altar procedente de Valencia", *Saguntum*, 29, 1995, pp. 211-220.

KEAY, S. J., 1990: *Hispania Romana*, Sabadell, 1990.

KOPPEL, E. M.; RODA, J., 1996: "Escultura decorativa de la zona nororiental del Conventus Tarraconensis", in *Actas de la II reunión sobre escultura romana en Hispania*, 1996, pp. 135-168.

LANZAROTE SUBIAS, M. P., 1989: "Prospecciones arqueológicas en las Cinco Villas. El Corral de Colas (Valpalmas, Zaragoza)", *Boletín del Museo de Zaragoza*, 8, 1989, pp. 104-107.

LOPEZ MULLOR, A; CAIXAL MATA, A.; FIERRO MACIA, X., 1986: *Monument funerari ibèric de Malla*, Barcelona, 1986.

LOSTAL PROS, J., 1979: "Arqueología del Aragón romano Cont.", *Caesaraugusta*, 47-48, 1979, pp. 233-296.

- 1980: *Arqueología del Aragón romano*, Zaragoza, 1980.

MARINER BIGORRA, S., 1973: *Inscripcione romanas de Barcelona*, Barcelona, 1973.

MARTIN BUENO, M., 1976: "Nuevos nucleos romanos imperiales en el Ebro Medio", *Pyrenae*, 12, 1976, pp. 149-159.

MARTIN BUENO, M.; CANCELA RAMIREZ, M. L., 1991: "Relazioni fra i monumenti funerari nord-africani e alcuni esempi spagnoli in epoca imperiale romana", in *L'Africa romana Atti dell'VIII convegno di studio Cagliari 1990*, 1991, pp. 101-105.

MARTINEZ GARCIA, J., 1987: "El mausoleo altoimperial de Abla (Abla, Almería). Excavación Arqueológica", *Anuario Arqueológico de Andalucía III*, 1987, pp. 7-17.

MARTINEZ VALLE A., 1995: “El monumento funerario de la Calerilla de Hortunas (Requena, Valencia)”, *Archivo Español de Arqueología*, 68, 1995, pp. 259-281.

MARTINEZ, F.; RIVAS, L.; ARIAS, J. M., 1989: “Monumentos funerarios romanos de Llíria”, *Lauro*, 4, 1989, pp. 243-253.

MENENDEZ PIDAL, J., 1970: “El mausoleo de los Atilios”, *Archivo Español de Arqueología*, 43, 1970, pp. 89-112.

MONTON BROTO, F. J., 1980: “Elementos decorativos en los mausoleos romanos en Aragón”, in *II jornadas sobre el estado actual de los Estudios sobre Aragón*, 1980, pp. 207-212.

NOGALES BASARRATE, T., 1997: “Ritratti di provinciali. Immagini di nuovi coloni nelle nuove colonie”, in *Hispania romana*, pp. 112-115, Roma, 1997.

NOGUERA CELDRAN, J. M., 1991: *La ciudad romana de Carthago Nova: la escultura*, Murcia, 1991.

- 1993: “La escultura romana de Carthago Nova” (Cartagena): notas para un estado de la cuestión”, in *Actas de la I reunión sobre escultura romana en Hispania*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1993, pp. 263-273.

- 1994: *La escultura romana de la provincia de Albacete (Hispania Citerior - Conventus Carthaginensis)*, Albacete, 1994.

ORTALLI, J., 1987: “La via dei sepolcri di Sarsina - Aspetti funzionali, formali e sociali”, in *Römische Gräberstrassen. Selbstdarstellung - Status - Standard*, München, 1987, pp. 155-182.

PENSABENE, P., 1993: “Clasi sociali e programmi decorativi nelle provincie occidentali”, in *Colonia Patricia Corduba una reflexión arqueológica, Coloquio internacional*, Córdoba, 1993.

RIT = ALFÖLDY, G., 1975: *Die Römischen inschriften von Tarraco*, (“*Madriider Forschuenguen*”, 10), 2 voll., Berlino, 1975.

RIVAS HUESA, L., ARIAS, J. M., MARTINEZ CABRERA, F., 1992: “Nuevas aportaciones en torno a la arquitectura funeraria romana: El edificio nº2 de la necrópolis de Llíria (Valencia)”, *Lauro*, 7, pp. 159-171.

RODA', I., 1992a: “Escultura republicana en la Tarraconense: el monumento funerario de Malla”, in *Actas de la primera reunión sobre escultura romana en Hispania*, 1992, pp. 207-219.

- 1992b: “El monument de Malla”, in *Roma a Catalunya*, Barcellona, 1992, pp. 18-21.

RODRIGUEZ NEILA, 1991: “Espacios de uso funerario con indicación de medidas

en las necrópolis romanas” *Conimbriga*, 30, 1991, pp. 59-94.

SANMARTI, J., 1984: “Els edificis sepulcrales romans dels Països Catalans, Aragó y Múrcia”, *Fonaments*, 4, 1987, pp. 87-160.

SARTORI, A., 1997: “Le forme della comunicazione epigrafica”, in: *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, Trieste, 1997, pp. 39-65.

SYME, R., 1958: *Colonial élites*, London, New York, 1958.

TED’A = TALLER ESCOLA D’ARQUEOLOGIA, 1987: *Els enterraments del parc de la Ciutat i la problemàtica funerària de Tàrraco*, (“Memòries d’excavació”, 1), Tarragona, 1987.

TORELLI, M., 1968: “Monumenti funerari romani con fregio dorico”, *Dialoghi di Archeologia*, 1, 1968, pp. 32-54.

ZACCARIA, C., 1997: “Aspetti sociali del monumento funerario romano”, in: *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, Trieste, 1997, pp. 67-82.